

LA MANIFESTAZIONE DEL 20

Il sindacato ha capito la natura della Lega Ed è sceso in campo

LUIGI AGOSTINI

1) Un anno fa sembrava che lo scontro dovesse fissarsi tra la «patria padana» di Bossi e la «patria italiana» di Fini. Oggi indubbiamente le manifestazioni del 20 settembre aprono un fronte di ben altro segno e complessità e rappresentano uno spartiacque nell'atteggiamento del sindacalismo confederale verso il fenomeno leghista. Serve a poco cercare di ridurre tale scelta a una semplice reazione alla decisione della Lega di operare una specie di esclusione simbolica del sindacato dal territorio, bruciando il 6 settembre le tessere confederali. Anzi, il portare lo scontro sul territorio rappresenta la novità più vistosa e più difficile e più ricca di implicazioni e di conseguenze. Il 20 apre formalmente un conflitto destinato a durare a lungo, che sarà combattuto soprattutto sul territorio, cioè su un terreno particolarmente complesso, in cui risultano facili gli scambi delle parti, i cambiamenti di segno della stessa azione quotidiana. Ma proprio perché il territorio può permettere un «gioco degli specchi» infinito, solo una organizzazione nazionale, capace di cogliere tutte le complessità e le ambivalenze del fenomeno leghista può essere in grado di affrontarlo e vincerlo. Per realizzare tale obiettivo bisogna porsi però la domanda di fondo: perché tanti lavoratori e anche molti quadri sindacali votano Lega o sono vicini alle posizioni leghiste? Partire da tale domanda impone il cercare risposte vicine ma anche lontane se è vero che la Lega è oggi il primo partito operaio del Nord.

Mondializzazione dei mercati e rinazionalizzazione-riterritorializzazione degli interessi: è all'interno di queste due nuove coordinate che va collocato il fenomeno leghista, la sua consistenza, le sue dinamiche, la sua pericolosità.

Sinistra e sindacato si sono attardati nella comprensione della vera natura del leghismo, visto come un fenomeno in continuità con i caratteri degli antichi movimenti autonomistici e quindi non come una minaccia alla integrità della nazione ma come la versione attuale della rivolta contro lo Stato.

Nella realtà invece la mondializzazione capitalista ha dinamiche più profonde e produce non tanto e soltanto inclusione, un nuovo «teatro» e nuovi campi di possibilità, ma anche esclusioni, reclusioni e quella che il Reich, ex ministro di Clinton, chiama «esclusione dei ricchi»: la dissoluzione, il chiamarsi fuori cioè da parte dei ricchi e che si considerano tali, da ogni vincolo sociale. La crescita vortice delle disuguaglianze e della esclusione sociale con tutto il suo seguito di disagio e di criminalità, macro e micro, mette in moto a sua volta un senso di precarietà e di insicurezza che produce terreno fertile per politiche di reclusione e di secessione, per la costruzione cioè di una nuova «città», città fortezza contro città-ghetto: in definitiva la comunità sangue e suolo, la comunità etnica invece della comunità solidale.

2) Il separatismo politico trova il suo fondamento nel separatismo sociale e il suo allineamen-

to nella etnicizzazione del conflitto sociale. La Lega oggi si presenta con i suoi valori: patria, famiglia, lavoro; manca Dio, da qui forse lo scontro con la Chiesa.

- una strategia: la secessione, imprevedibile anche dalle forme più estreme di federalismo;

- una tattica alla Francesco I, il nemico del mio nemico è mio amico;

- un mito: la Padania, attraverso la creazione di un passato, l'invenzione di una tradizione (E. Hobsbawm): una operazione che superficialmente può considerarsi bislacca solo se si trascura la rilevanza della questione delle Origini, connessa a tutte le forme di romanticismo etnico e modernismo reazionario; la potenza del Nominare, del generare cioè quello che viene nominato e poi ossessivamente ritualizzato; soprattutto poi il peso del contesto attuale cioè del fatto che l'ansia per il futuro genera e si presenta come un rimpianto per il passato, poco importante inventato.

Ma il mito è il luogo dove cessa di funzionare il principio di contraddizione, il luogo dove le cose opposte possono fondersi, e un mito, come è stato autorevolmente detto, si combatte con un altro «mito». Né l'ironia né la pura razionalità sono sufficienti a fronteggiare miti che presiedono alla coscienza collettiva.

La Lega si presenta come una forza strutturata, radicata e capace di mobilitazione anche per il tempo concesso dagli avversari. L'indagine sui comportamenti elettorali degli iscritti attivi di una tipica Camera del lavoro come quella di Pordenone, dimostra sia la influenza grande del leghismo anche all'interno delle forze che dovrebbero combatterlo, sia la relatività dell'assunto - in base al quale la presenza della Lega è confinata tra i lavoratori delle piccole aziende.

È necessario evitare due errori: primo, ridurre puramente e semplicemente la Lega alla eredità della Dc; secondo, lasciarsi fuorviare dalla «quantità» di tessere bruciate.

L'attacco alla alta gerarchia ecclesiastica in nome del basso clero e della vera religione popolare, il rogo delle tessere confederali vanno invece interpretate nella loro cifra simbolica e vanno attentamente pesate nella capacità che avranno di prosciugare le aree sociali segnate da una doppia appartenenza (sindacato/Lega, Chiesa/Lega) e nel creare una corrispondenza più lineare tra appartenenza etnica e appartenenza politica.

3) Le manifestazioni del 20 aprono una nuova fase. Portare nel territorio lo scontro con la Lega e il leghismo, con il separatismo sociale, implica una azione di lunga durata, contrastare separatismi sociali, particolarismi, localismi, implica una profonda ripolitizzazione del sindacato confederale. Innanzitutto sul terreno dei valori. «I concetti di egualità e di fraternità sono indispensabili per chi vuol pensare ancora l'Umanità come una Nazione» (V. Hugo); ma il senso di tali concetti non è statico: varia al variare della struttura

UN'IMMAGINE DA...



XICHANG. Un atleta americano pattina attraverso il piccolo villaggio cinese di Xichang. Si tratta di una manifestazione multi-sportiva che si svolge per la prima volta in Cina. I concorrenti devono correre, andare in canoa, in bicicletta e sullo skate board su percorsi accidentati per 4 lunghi giorni.

Ross Setford/Reuters

sociale. Poveri/ricchi, sfruttatori/sfruttati, esclusi/inclusi sono categorie concettuali e realtà sociali diversamente complesse; segnano diversamente il campo dell'era digitale - lavoro dipendente, parasubordinato, associato - diventa ancor più prioritario nella «Grande Mutazione» in corso.

Innovazione nell'azione sociale: tenere insieme «esclusi» e «precarissimi» sarà sempre più il terreno su cui si deciderà la sopravvivenza del sindacato confederale la via maestra e rappresentata dalle politiche di integrazione. Su questa via il sindacato non potrà non incontrare le varie forze della cooperazione e dell'associazionismo, l'insieme delle reti di socialità, anticorpi diffusi di ogni forma di darwinismo sociale: forze indispensabili con cui costruire «insieme» varie forme di economia sociale e momenti di una organizzazione sociale autogestoria e comunitaria.

Infine l'Europa. L'Europa rappre-

senta la nuova dimensione concreta in cui riproporre l'idea dello Stato-Nazione; la sovranità perduta a livello nazionale può essere recuperata solo a livello comunitario; d'altra parte solo all'interno di una Comunità politica ha senso l'idea di cittadinanza e conseguente senso di Comunità solidale.

Oggi, per una specie di «Eterogeneità dei fini» con ogni probabilità, sarà la sinistra a governare la fase conclusiva dell'Unità Europea. Europa però non delle macroregioni, alla Bossi, ma Europa delle nazioni, alla Delors. Creazione delle istituzioni politiche e affermazione delle clausole sociali saranno il grande banco di prova del futuro prossimo.

Affermare saldamente tale bandolo può rappresentare il modo più efficace per contenere e sconfiggere le spinte verso il leghismo e la comunità etnica che l'attuale processo di mondializzazione capitalistica produce ed alimenta.

L'INTERVENTO

La prima riforma è decidere per le Regioni poteri fiscali e di spesa

PIERO GIARDA

Ordinario Scienza delle Finanze Università Cattolica di Milano

TRA LE varie proposte di riforma della Costituzione del 1948, una potrebbe avere forti e rilevanti conseguenze sui rapporti tra cittadino e Stato: quella che riguarda (a) la ripartizione dei compiti pubblici e dei tributi tra i diversi livelli di governo, Stato, Regioni, enti locali.

La questione di fondo che la commissione Bicamerale ha di fronte è quella di decidere se con la riforma costituzionale si deve consentire una maggiore diversità nel livello delle prestazioni pubbliche nelle diverse regioni e nei diversi punti del territorio. Il gettito tributario per abitante è molto diverso in Lombardia o in Emilia rispetto alla Puglia o alla Campania. La spesa pubblica per abitante è oggi invece sostanzialmente la stessa in tutti i punti del territorio nazionale (parlo dei livelli di spesa, non dei livelli di prestazione). Se si deve fare una riforma dell'attuale assetto dei poteri tra centro e periferia forse è perché la configurazione attuale (una distribuzione territoriale della spesa pubblica e dei suoi benefici relativamente uniforme, slegata dalla distribuzione territoriale della capacità contributiva) non è ritenuta soddisfacente. Se invece fosse ritenuta soddisfacente, non ci sarebbe ragione di cambiare la Costituzione.

La ragione per cambiare la Costituzione nel senso di decentrare ulteriormente il potere di spesa è quella di rendere - non subito, ma almeno in via strategica - la distribuzione territoriale della spesa più vicina alla distribuzione territoriale del gettito. Coincidente no, ma più vicina sì.

Per realizzare questo obiettivo, la riforma dovrebbe affermare che nella attribuzione dei compiti a regioni e enti locali prevale il principio dell'autogoverno tributario degli enti decentrati (regioni e enti locali). La decisione su quali e quanti tributi attribuire alla sovranità degli enti decentrati dovrebbe essere assunta prima della decisione su quali sono i compiti e le funzioni pubbliche da decentrare. Prima si parli di tasse, poi di compiti pubblici, di prestazioni e di spesa.

La ragione che spinge a dire che il decentramento del potere tributario è più importante del decentramento delle funzioni pubbliche (e logicamente prioritaria rispetto ad esso) è dovuta alla constatazione che nel complesso dei lavori della Bicamerale non sembra emergere il carattere fondamentale che la riforma dovrebbe assumere, quello cioè di consentire alle regioni più ricche di mantenere - per lo svolgimento dei compiti che verranno loro assegnati - una quota del gettito tributario pagato dai contribuenti locali maggiore di quella che oggi ad esse ritorna sotto forma di trasferimenti statali.

Non è un caso che in molte regioni del Nord si guarda con interesse alla esperienza delle Regioni a statuto speciale (Sicilia, Sardegna, Friuli Venezia Giulia, Trentino e Bolzano, Valle d'Aosta) il cui ordinamento finanziario si caratterizza per la compartecipazione al gettito regionale dei tributi statali. Date le entrate, i governi regionali decidono come e quanto spendere sui compiti che sono loro attribuiti dalla Costituzione (o dagli statuti di autonomia). Gli spazi effettivi di autonomia e di autogoverno delle regioni a statuto speciale non sono definiti dall'elenco dei compiti pubblici ma dalla specialità dell'ordinamento sulle entrate.

LA QUESTIONE di fondo è se una riforma costituzionale debba (a) affrontare e dare soluzioni a un problema reale - quale è quello della conformità tra distribuzione regionale delle entrate tributarie e della spesa - ovvero (b) limitarsi a costruire un ordinamento che sia solo «compatibile» con un assetto riformato che sarà reso concreto in futuro dal legislatore ordinario. Non c'è una facile risposta a questo dilemma. Forse non vale la pena di costruire una riforma costituzionale che sia anche compatibile con lo status quo. L'attuale Costituzione già consentirebbe di dare risposte alla esigenza posta dai cittadini delle regioni più ricche, quella di avere cioè una maggiore corrispondenza tra tasse pagate e spesa pubblica, per esempio in materia di sanità, di trasporti pubblici, di lavori pubblici, di interventi nell'ambiente, nell'agricoltura e così via. Il legislatore ordinario ha però interpretato la Costituzione vigente in modo da produrre rigidi modelli di uniformità nella distribuzione della spesa. Non era necessitato dai vincoli costituzionali. Lc ha fatto per scelta politica consapevole.

Riformare quindi la Costituzione per mantenere o modificare lo status quo? Forse una riflessione politica esplicita sulla entità delle «differenze» interregionali accettabili politicamente non sarebbe inutile, per quanto sgradevole da condurre. Dietro le richieste e le proteste di alcune regioni del Nord c'è una buona dose di egoismo: comprensibile anche se resta sempre egoismo. Le popolazioni che ivi lavorano e producono vogliono ridurre l'entità della redistribuzione a favore delle popolazioni delle regioni più povere. È legittimo che questa richiesta venga avanzata. È opportuno e saggio che essa venga accolta? Le opinioni personali su un tale tema sono ovviamente irrilevanti. È però importante che il futuro Costituente affronti la questione in modo un po' più esplicito e più diretto rispetto a quanto ha fatto finora. Con alcuni suggerimenti:

- non si può fare federalismo fiscale senza autogoverno e senza decentrare il potere tributario;

- è inutile fare una riforma che consista solo in una riscrittura un po' più verbosa della presente Costituzione;

- bisogna affrontare la questione di fondo, se si vuole o no intaccare il carattere monolitico dell'uniformità nella distribuzione sul territorio delle prestazioni pubbliche e del potere di spesa;

- non cadere alla lusinga del decentramento della spesa senza che venga rafforzato il principio di responsabilità: dove c'è spesa c'è autonomia tributaria e vincoli di equilibrio finanziario. Il termine «federalismo fiscale» è nato negli Stati Uniti negli anni Cinquanta. Ad esso si associa l'esigenza di ridurre le differenze esistenti nei livelli delle prestazioni pubbliche dei singoli stati e municipalità. In Italia inseguire oggi una riforma che si ispiri allo stesso termine significa esattamente l'opposto, cioè forzare l'introduzione di differenze là dove vige l'uniformità.

Questa settimana con AVVENIMENTI in edicola



DIARIO DI "CHE" GUEVARA

A trent'anni dalla morte un manoscritto mai pubblicato

più



Rossini Quartet
In CD le più belle arie rossiniane

AVVENIMENTI + CD Lire 6.500, senza CD Lire 4.500